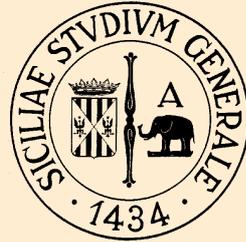


UNIVERSITÀ DI CATANIA



*Lezioni inaugurali*  
*1861 - 1999*

a cura di  
Giuseppe Giarrizzo

PARTE PRIMA  
(1861-1884)

CATANIA  
2001

## NOTA DEL CURATORE

Le nuove tecnologie consentono di dare corpo ad un antico progetto, la pubblicazione in 8 volumi delle Lezioni inaugurali che con regolarità hanno accompagnato la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Al 1989 fu pubblicato (a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando) il primo volume: *Lezioni inaugurali. A.A. 1861/62-1879/80* (Catania, nella sede dell'Università, 1989); poi, per ragioni finanziarie ed organizzative, l'iniziativa ha conosciuto un lungo periodo di crisi. Il rettore Latteri ha chiesto che venisse ripresa, e col CDRom ora disponibile l'invito è stato accolto. Il corpus comprende i testi del volume a stampa, e ne completa la serie fino all'a.a. 1999. Confido di poter aggiungere quanto prima un vol. O, in cui saranno raccolte le lezioni reperibili del tempo che precede l'unità d'Italia.

I criteri editoriali sono quelli a suo tempo definiti. I testi sono riprodotti seguendo la fonte (per lo più gli *Annuari* dell'Ateneo): l'editore si è limitato a correggere gli evidenti refusi, a integrazioni quando ovvie. Gli interventi più significativi hanno riguardato la punteggiatura. Si noterà che in pochi casi non abbiamo potuto disporre del testo, perchè non edito (ovvero, se edito, finora sfuggito alle nostre ricerche): laddove esisteva un resoconto giornalistico, esso è stato inserito al posto. Ma la ricerca continua ...

Licenziando un corpus imponente, è d'obbligo chieder venia al lettore per le imperfezioni inevitabili, in una con l'invito a segnalarle per una migliore edizione successiva. Obbligo stavolta piacevole è ringraziare quanti hanno collaborato: il prof. Mario Alberghina, senza il cui impegno 'eroico' poco avremmo potuto dare dei volti dei colleghi; il prof. Enrico Iachello e il dott. Roberto Tufano. Un grazie al dott. S. Consoli, e agli archivisti dell'Archivio storico dell'Università. Una particolare menzione debbo dell'impegno costante della sig.ra Alessandra Bonato, che ha *trattato* i testi, ma ha anche fatto una ricerca minuziosa nella stampa locale, estraendone le cronache e le notizie qui utilizzate.

GIUSEPPE GIARRIZZO  
*Ordinario f.r. di Storia moderna*



**Domenica 17 novembre 1867:** «Alle 10 a.m. nella sala dell'Università il Prof. Peppino Carnazza Amari, di Diritto Pubblico ha letto una sua scritta per l'apertura degli Studj, ove tratta l'equilibrio attuale Europeo; i Professori senza toga, gente poca».

(CRISTOADORO, *Cronaca*, Bibl. Civ. e U. R. di Catania, vol. IV).

**GIUSEPPE CARNAZZA AMARI** (Palermo, 30 dicembre 1837 - Catania, 26 marzo 1911). Aveva studiato nell'Università di Catania, ove si era laureato nel 1858. Avvocato, poi magistrato, dal 1864 assunse nell'Università l'incarico dell'insegnamento di Diritto Internazionale; fu promosso ordinario nel 1880 e continuò ad insegnare fino al primo decennio del nostro secolo. Scrisse una memoria *Sul diritto che ha l'Archiginnasio di Catania di essere riconosciuto Università di I classe* (1862), diverse dissertazioni di diritto privato e un *Trattato di diritto internazionale pubblico in tempo di pace* (tradotto in francese, Toulon 1880). ► ►

La prolusione è tratta dall'opuscolo *Sull'equilibrio politico degli Stati*, Catania, Crescenzo Galàtola, 1868.

**GIUSEPPE CARNAZZA AMARI***Sull'equilibrio politico degli Stati*

SOMMARIO — I. Introduzione. - II. Storia dell'equilibrio politico presso gli antichi. - III. Storia dell'equilibrio politico presso i moderni. - IV. Opinione dei pubblicisti sull'equilibrio politico. - V. L'equilibrio politico esiste, ma è imperfetto. - VI. Esisterà vero equilibrio politico, quando, invece di fondarlo sull'uguaglianza materiale, sarà fondato sulla uguaglianza morale; e può esistere uguaglianza morale, quando saranno attuate le nazionalità, al che tutti i popoli tendono. - VII. L'attuazione della nazionalità porterà il vero equilibrio politico. - VIII. Se possa esistere equilibrio politico marittimo. - IX. Tutti i popoli tendono alla loro unificazione morale. - X. Conclusione.

I. Non è senza una viva e nobile emozione che noi ci vediamo oggi raccolti in quest'augusto recinto, per inaugurare con la consueta solennità l'apertura degli studii in questo antico tempio del sapere italiano. E con gioia vediamo rinnovarsi, dopo breve sosta, i giorni in cui ci è dato riprendere il laborioso esercizio della nostra missione sociale.

Chiamato a leggere inaugurale discorso nel giorno solenne in cui questo illustre archiginnasio si riapre alla gioventù cupida di scienza e di gloria, molto meditai sull'argomento da preferire; e tralasciando il sistema d'intrattenervi di quei temi generali, che per essere molto comprensivi, riescono poco efficaci, rivolsi invece il pensiero ad uno dei più interessanti problemi del giure internazionale, a quello che ha ispirato, ed ispira la più grande preoccupazione ai pubblicisti ed ai diplomatici contemporanei, spinge alla rassegna delle teoriche fondamentali del diritto delle genti, muove i rivolgimenti politici dell'epoca presente, ed è una delle fasi più interessanti della storia dell'umanità. Tale quistione si riferisce all'esistenza ed efficacia dell'equilibrio politico degli stati, mistica parola che richiama alla vostra mente la più gran parte degli avvenimenti dell'evo contemporaneo, e compendia tutta la storia politica moderna.

La grave missione affidatami e l'altezza dell'argomento scelto resero peritante il mio debole e giovanile ingegno; ma il desio di compiere il mio dovere, e d'impiegare a tal uopo tutte le mie forze, mi diè ardimento e coraggio, e mi fe' sperare il vostro compatimento.

II. L'equilibrio politico consiste nel mantenere gli stati in tale potenza ed estensione, da contrabbilanciare le loro forze, in guisa che non possano opprimersi scambievolmente, nel fine di ottenere il riconoscimento della loro personalità. L'equilibrio politico si manifesta piuttosto nell'evo moderno, non perchè sia una recente invenzione; ma perchè gli antichi non ne sentirono il bisogno. Essi vivevano nell'isolamento e nell'odio; scarse e malferme erano le loro relazioni; immersi nella cupa notte della barbarie, non giungevano a comprendere i benefici scambievoli che ritrar potevano dallo attivare le loro relazioni. Gran parte dei loro territorii giacevano nello stato di verginali

foreste, inospiti alla dimora permanente dell'uomo; e privi dei mezzi di comunicazione scoperti dalla moderna civiltà traevano gli antichi vita isolata; ed i loro interessi non oltrepassavano la frontiera della città. Gl'ingrandimenti quindi ed i rimpicciolimenti degli stati non mettevano in repentaglio la loro indipendenza; e perciò non avevano nulla da contrabbilanciare, da equilibrare; e non poteva esistere equilibrio politico.

Quando lo stato d'isolamento cominciò a cessare, i popoli entrarono nell'impero romano, e restarono confusi nell'unità materiale romana; quindi non avevano che equilibrare: non eravi che una sola forza, una sola potenza: Roma! E sebbene tra Roma e Cartagine siasi manifestata una specie di contrasto di forze; e per quanto afferma Polibio, Gerone II, re di Siracusa, malgrado era alleato di Roma, soccorse i Cartaginesi contro i Romani, stimando necessaria alla sicurezza ed indipendenza siracusana l'esistenza di Cartagine; pure questa rivalità fu un avversario transitorio, che ebbe termine con la distruzione della rivale di Roma e col restare quasi tutti i popoli sotto il dominio romano.

Tuttavia quantunque agli antichi stati mancasse l'equilibrio politico, pure in loro esisteva la tendenza a costituirlo. Difatti taluni popoli che conservarono la loro indipendenza, ed uscirono dallo isolamento, vissero in equilibrio delle loro forze. Atene e Sparta si disputarono il primato fra gli stati greci; i quali formarono una lega contro Atene, quando questa divenne minacciosa alla loro indipendenza. Poscia, levata in potenza Sparta, Atene che già era stata domata, cercò associarsi cogli stati greci più deboli, per mantenere la sua indipendenza verso gli Spartani. E Demostene sostenne essere interesse di Atene che Sparta sia debole, e si sforzò a dimostrare il pericolo che correva la indipendenza e la libertà degli stati greci, lasciando ingrandire la possanza macedone ai tempi dello ambizioso Filippo, contro il quale avrebbe voluto che si stringesse alleanza col re di Persia.

In tempi a noi più vicini osserviamo l'equilibrio politico manifestarsi fra' vari stati della penisola italiana. Le sue maggiori potenze, Venezia, Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Sicilia si guardavano gelosamente; e quando una di esse aumentava molto in forze, e rivelava intendimenti ambiziosi contro i vicini, le altre si collegavano, e la costringevano a deporre il pensiero di qualunque ingrandimento.

Questo equilibrio però avea luogo fra stati che spesso erano frazioni della stessa nazionalità e fra' quali l'isolamento era cessato; ma non avea esistenza con gli altri popoli che dall'isolamento non erano tuttora usciti. Poscia rese frequenti le relazioni internazionali cogli altri stati, la sfera dell'equilibrio politico cominciò ad elargirsi. E mentre nei tempi antichi si vide solamente equilibrio greco, equilibrio italiano, nei tempi moderni si manifestò l'equilibrio europeo. Ma ancora non esiste equilibrio politico mondiale; perchè gli stati europei in generale traggono vita separata dagli altri, coi quali non hanno nulla da equilibrare. Nonpertanto, se dall'equilibrio greco, da quello italiano si passò a quello europeo; tutto fa sperare che col volgere dei tempi, quando la civiltà si spargerà su tutte le parti del mondo, all'equilibrio europeo succederà quello mondiale. E noi già ci troviamo in questo periodo di transizione; poichè oggi non si parla più di equilibrio solamente europeo, avendo già in esso cominciato a prender parte varii stati del continente americano e di quello asiatico; il che deve farci sperare non essere assai lontana l'epoca, in cui esisterà equilibrio mondiale.

III. La sfera dell'equilibrio che dapprima era ristretta alla sola Italia, cominciò ad ingrandirsi con le spedizioni dei re di Francia, dopochè Carlo ottavo (1494) entrò nella penisola italiana, per far valere le pretensioni della casa d'Angiò sul regno di Napoli sotto il dominio aragonese.

Già si era manifestata la tendenza alla costituzione dei grandi stati, le forze dei quali col tempo dovevano trovarsi in contrasto. Con Luigi undecimo si era costituita l'unità interna della Francia; la riunione della Castiglia e dell'Aragona per il matrimonio di Ferdinando e d'Isabella e le loro con-

quiste nei mari avevano formato la Spagna che più tardi dovea dar nascimento alla potenza di Carlo quinto e Filippo secondo i quali concepirono l'idea di fondare la monarchia universale. L'Europa si vide allora minacciata dal pericolo di cadere sotto il dominio di un sol principe; e l'equilibrio politico si manifestò piuttosto sotto la forma di resistenza dei deboli contro uno stato che ingrandisce in modo da compromettere la loro libertà ed indipendenza.

Tre sono le fasi rimarchevoli nelle quali l'equilibrio prese questa forma: cioè contro casa d'Austria: contro quella di Borbone: contro Napoleone primo.

Nella prima la Francia lottò contro Carlo quinto mercè Francesco primo. Più tardi Errico quarto, Richelieu, Mazzarino s'impegnarono a respingere la minacciosa preponderanza di casa d'Austria; Filippo secondo che prevedeva come l'incremento della Francia avrebbe impedito il dominio della sua dinastia in Europa, raccomandò a suo figlio di non lasciare in Francia assodare la potenza di Errico quarto. E sebbene il pugnale di Ravaillac abbia tolto immaturamente alla vita questo principe nel momento in cui si apparecchiava a penetrare in Alemagna con 40.000 uomini di accordo coi principi protestanti di Germania, con l'Inghilterra e coi Paesi Bassi, pure l'indebolimento di casa d'Austria fu proseguito alacramente.

Un illustre italiano <sup>1</sup> quasi squarciando il velo del futuro, prevede che casa d'Austria sarà domata; ed il Duca di Rohan più tardi osserva essere già ingaggiata e terribile la lotta tra la Spagna e la Francia. Una guerra di trent'anni infiacchì l'orgoglio ispano, che ebbe termine col trattato di Westfalia (1648) ritenuto dagli storici come la prima base storica dell'equilibrio europeo. «Francesco primo, dice Mignet, avea penosamente lottato contro casa d'Austria; Errico quarto avea trionfato nei suoi attacchi; Richelieu e Mazzarino l'avevano abbassata; non restava che spossessarla. Ciò toccò a Luigi decimoquarto» <sup>2</sup>.

Ma alla preponderanza austriaca fu sostituita quella di casa Borbone, di guisachè non cessarono i popoli di temere un despota generale: solamente invece di giacere sotto il dominio di casa d'Austria, sottostettero a quello di casa Borbone; ma la preponderanza francese dovea essere di più breve durata; perchè i tempi erano cangiati. L'Europa si sollevò contro il gran re; quattro guerre successive insanguinarono il mondo; i nemici di Luigi decimoquarto aumentarono in proporzione della sua potenza; di guisachè egli, come dice Louvois, restò solo contro tutti. La Triplice Alleanza, la grande alleanza, la lega di Augsbourg e la gran lega furono altrettante reazioni sempre crescenti dell'Europa contro gli ambiziosi progetti della Francia, i quali ebbero termine col trattato di Utrecca che ricostituì l'Europa. Le parole bilancia, equilibrio fra gli stati cominciarono ad essere pronunziate, ed a formare il subbietto degli studii di varii pubblicisti: in effetti Fénélon dimostrò la necessità di formare delle leghe tanto difensive che offensive contro una potenza straniera che manifestamente aspirasse alla monarchia universale.

Dopo il trattato di Utrecca la pace del mondo sembrava diffinitivamente assodata, e l'equilibrio europeo sopra solide basi costituito; quando gli avvenimenti dovevano dimostrare il contrario. Negli ultimi dello scorso secolo si composero varie coalizioni contro la Francia, non per causa dell'equilibrio, ma per ispegnere ivi la scintilla della libertà che dovea poscia destare un incendio sterminato. Gustavo terzo di Svezia e Caterina seconda di Russia considerando come privo di libertà Luigi decimosesto, non vollero ricevere la notificazione della costituzione da lui data al popolo francese; e Leopoldo imperatore d'Austria pretese che un congresso europeo decidesse sui destini della Francia. L'assemblea del popolo francese rispose a tal progetto dichiarando traditore qualunque francese acconsentisse a sottomettere la patria alla decisione degli stranieri. La Francia entrò allora in una lotta terribile e sanguinosa, combattendo contro le più forti potenze europee che si erano coalizzate per domarla. Essa, malgrado la sproporzione della lotta, combattè, e vinse; e domò quei principi

che volevano opprimerla: tanto è vero che un popolo che combatte per la propria indipendenza è invincibile. Poscia le armi francesi divennero minacciose per tutta Europa; e guidate da Napoleone primo ottennero tante successive vittorie, che diedero al Bonaparte la forza di cangiare la circoscrizione internazionale politica di Europa, stabilita coi congressi di Westfalia e di Utrecca, di scalzare dai troni le più antiche dinastie, e di rendere la Francia pericolosa per la indipendenza di tutti gli stati di Europa. Ma le coalizioni del 1799, 1805, 1806, 1813 e 1814 riunendo le sparse forze degli altri stati europei, tentarono arginare la potenza napoleonica che minacciava tutti i popoli. I trattati di Campo-formio, di Luneville, d'Amiens, di Presbourg, di Tilsitt, ecc. furono tregue momentanee del lungo combattimento di Europa coalizzata contro Napoleone primo; il quale combattimento ebbe fine col congresso di Vienna che tolse la preponderanza francese, e ricostituì l'Europa.

Dopo il trattato del 1815 si è cercato mantenere in bilancio la potenza degli stati; ed appena la Russia manifestò idee ambiziose sull'Europa, la guerra di Crimea ebbe luogo per fiaccarne l'orgoglio. L'equilibrio politico è inoltre uscito dai limiti di Europa, essendo nel concerto europeo entrati varii stati di America e di Asia; ma tuttora non sembra essere stabilito sopra solide basi, non offre sempre guarentigia ai deboli contro i forti, e serve non di rado a giustificare il predominio dei potenti. Una grande rivoluzione si è inoltre manifestata nel mondo civile, che ha reagito contro quanto si era dai congregati del quindici stabilito, che ha generato nuovi e grandi stati, che mira a ricostituire l'Europa sopra più stabili e secure basi, che ha per programma costituire la nazionalità, e di cui gli avvenimenti si sono maturati, e si maturano sotto i nostri sguardi, e ci fanno sperare nello avvenire il totale cambiamento della circoscrizione internazionale territoriale di buona parte degli stati per attuare tutte le nazionalità.

IV. Sono i trattati adunque di Vestfalia, di Utrecca e di Vienna e quelli di minore importanza intermedi e qualcuno successivo che determinano lo stato politico territoriale di Europa, e costituiscono il fondamento storico dell'equilibrio politico degli stati; ma razionalmente come dev'essere giudicato, spogliandolo dalle illusioni ingannatrici, di cui la diplomazia ha tentato rivestirlo per giustificare le sue più ingiuste pretese? Può l'equilibrio ritenersi fondato nel diritto, ed è efficace a garantire i diritti degli stati? O pure è un'arbitraria creazione dei diplomatici, respinta dalla scienza ed inefficace ad attuare il diritto internazionale?

Questo esame occupa la mente delle più illustri intelligenze contemporanee, agita la scienza nei suoi principii fondamentali, e forma il subbietto principale del presente discorso.

I pubblicisti hanno più o meno censurato il sistema dell'equilibrio politico: Bynkerschekio, Glafey, Vattel lo condannarono in diritto, Justi, Schmtow, Lamennais credono che sia una chimera, una ciarlataneria politica, Mirabeau una frase vuota di senso, che alletta gli abili ed i potenti col rivolgerla secondo i loro interessi, Kluber una idea dei diplomatici troppo vaga, non fondata sul diritto delle genti, dal quale dovrebbe essere bandita, Feullides una finzione morale, Carné lo stima buono a nulla, incapace ad impedire le più inique ingiustizie consumate in Europa, ed atto invece a giustificarle: difatti, ei dice, l'equilibrio non seppe mettere un argine alle vittorie di Luigi decimoquarto, di Federico secondo, di Napoleone primo; ed invece fu invocato per giustificare gli spartimenti della Polonia, per incatenare il leone di S. Marco, e per consumare qualunque iniquità. Girardin esclama: prendete il compasso e la carta di Europa, e trovatemi il centro di gravità di questo equilibrio! Esso è un nome coperto di sangue, che deve scomparire; la fede sui trattati sulla quale si tenta poggiare, è uno schermo, mantenuta contro il debole ed in pro del forte; la sua base è la punta di una baionetta, e nel fatto è una menzogna insanguinata. Tutte le violenze ed iniquità commesse in Europa hanno trovato la loro giustificazione nell'equilibrio politico! Interrogate in una guerra le parti bellige-

ranti, ed ognuna di esse vi risponderà che combatte in nome dell'equilibrio e per mantenere l'equilibrio europeo. È sotto l'ombra di questa parola misteriosa ed elastica che l'Europa mantiene eserciti permanenti, e strappando all'industria, alle arti, al bene sociale tante braccia e tante ricchezze, vive nella pace armata.

Tuttavia non pochi pubblicisti approvano il sistema dell'equilibrio politico, ed il Fénélon, il Barone Isola, il Lehmann, il Kale, lo Strube, l'Hertzenberg e varii altri ne dimostrano l'utilità; ma la più gran parte dei pubblicisti lo ammette or con maggiori, or con minori riserve. Martens crede avere ogni stato il diritto di vegliare al mantenimento dell'equilibrio, adoperando anche la forza per impedire gl'ingrandimenti e gl'indebolimenti sproporzionati degli altri stati, Schmaltz pensa che l'equilibrio deve esistere per impedire la supremazia di alcuno stato, Pinheiro Ferreira crede che non sia agli stati contestabile la facoltà d'ingrandirsi, tranne il caso di fusione di popoli senza il loro consenso, e che si abbia diritto a mantenere intatta la sovranità di ogni nazione contro coloro che tentassero violarla. Wheaton non trova altro limite al diritto d'ingrandimento degli stati fuor del pericolo che tale ingrandimento potrebbe cagionare alla sicurezza delle altre nazioni; però i casi in cui puossi impedire l'ingrandimento di uno stato sono assai rari; ed accennando al sistema dell'equilibrio, sembra evitare di risolvere la quistione. Heffter crede che l'equilibrio consista nella impossibilità in cui trovasi ogni nazione di allontanarsi dai principii di giustizia, senza esporsi alla disapprovazione non solo dello stato minacciato, ma anche delle altre nazioni; questo equilibrio ha luogo in parte fra le potenze continentali, non esiste affatto in mare. Mamiani ammette l'esistenza dell'equilibrio degli stati; ma crede che la bilancia politica essendo maneggiata dai forti, dagli scaltriti, dagli ambiziosi, solo a lor vantaggio spesso trabocca. Perchè il sistema dell'equilibrio sia mezzo di sicurezza dei deboli contro i forti, bisognerebbe a sua intendimento stabilire amicizie e leghe fra gli stati deboli, dichiarare neutrali talune provincie, metterne altre sotto il patrocinio collettivo delle maggiori potenze europee. Eugenio Cauchy fa osservare come la garanzia degli stati minori riposi sulla pluralità dei grandi stati, e sulla diversità e contrasto dei loro interessi, della loro politica e delle loro tendenze. P. Pradier Fodéré dimostra egregiamente i vantaggi dell'equilibrio politico, i suoi progressi e la sua benefica influenza pel bene dell'umanità. Eugenio Ortolan crede impossibile l'uguaglianza materiale degli stati, i quali possono ingrandire o rimpicciolire a loro compiacimento, purchè adoperino mezzi giusti; se però con la violenza s'incorporano altri stati, le altre potenze, indipendentemente del sistema dell'equilibrio, vi si possono opporre. Da ciò la conseguenza che si dovrebbero creare piuttosto istituzioni che all'equilibrio materiale quello morale sostituissero. Pasquale Fiore giudica falso il principio dell'equilibrio politico che ha sinora dominato la storia moderna di Europa, accetta con Ferrero-Gola le idee del Mamiani, e crede che per istabilirlo sopra solido fondamento bisogna ammettere il pronunciato giuridico che ogni popolo debole e forte debba poter vivere sicuro di sè accanto le altre nazioni; il che potrà avvenire, quando i principii di giustizia saranno accettati dalla coscienza universale.

V. Dalla rapida esposizione delle opinioni dei pubblicisti relative all'equilibrio politico, si vede il modo com'è stato variamente giudicato; e quasi nessuno lo trova esente d'imperfezioni, perchè non sempre è stato capace a garantire i diritti delle nazioni, anzi non di rado è servito a calpestarli. Non pertanto allorchè i popoli uscirono dall'isolamento l'equilibrio si manifestò, e prese più vaste proporzioni a misura che la civiltà si propagò maggiormente. Ciò non sarebbe potuto avvenire, se il sistema dell'equilibrio fosse interamente un errore, una chimera, una ciarlataneria politica, una cruenta menzogna, a cui l'umanità giammai avrebbe potuto aggiustare lungamente fede.

È certo del pari che oggi a causa dell'equilibrio non possono più esistere in Europa vasti imperi

come quelli di Cesare, di Carlomagno, di Carlo quinto, di Filippo secondo. E Napoleone primo che per potenza superò ogni altro principe, e col suo genio soggiogò l'Europa, non potè rendere il suo impero vasto come il romano, nè quanto quello dei primi Carolingi e dei due monarchi spagnuoli; solamente tentò mantenere l'egemonia francese, ed a tal fine collocò in varii troni i suoi germani, slargò il confine francese, e con la forza domò popoli e re; ma l'opera napoleonica durò circa due lustri; poichè venuta Europa alla riscossa, la distrusse, e rimise tutto allo stato primiero. L'impero russo, questo mostro colossale, coperto di ghiaccio, che stende i suoi artigli rapaci sull'Europa, cupido di divorarla, quantunque vastissimo di territorio, non uguaglia in potenza gli antichi imperi, anzi è quasi uguale di forze con varii degli altri stati contemporanei, ed esiste in sì vaste proporzioni per la barbarie dei popoli dei quali si compone; ma giungendo al grado di civiltà delle altre nazioni europee, forz'è che, invece di attuarsi i cupidi sogni dei Czar, si sminuzzi in tanti stati distinti per quante sono le nazionalità delle quali si compone.

L'esistenza dell'equilibrio è del pari dimostrata dall'essersi ormai abolite le conquiste: oggi non possono più esistere dei Cesari e dei Tamerlani; anzi si è in parte riconosciuto che i domini violenti danneggiano invece di portar bene al popolo dominatore, sono difficili e costosi a mantenersi, indeboliscono, invece di rendere forti gli stati che li esercitano. In effetti varii pubblicisti hanno dimostrato i vantaggi dall'Inghilterra ottenuti col separarsi da quella parte di America che oggi costituisce gli Stati Uniti, e quelli che caverebbe, emancipando le Indie, le quali, malgrado gli sforzi inglesi, tosto o tardi scuoteranno il giogo britannico. L'Austria scontò, non è guari, troppo duramente il fio della sua ostinazione nell'aver respinto i consigli di Europa intelligente, che le dimostrava i danni che le provenivano dal mantenere il suo violento dominio in Venezia.

Devesi osservare altresì che se l'equilibrio politico non giunse ad impedire la preponderanza di casa d'Austria, di Luigi decimo quarto, è certo che questa non potè lungamente durare, e che dopo avere strenuamente lottato, restò sconfitta e doma. E se le vittorie napoleoniche non trovarono un argine nell'equilibrio politico, è certo del pari che a nulla valsero; e malgrado lo splendore e le gloriose gesta del più gran capitano dell'evo moderno, il quale avea tutti soggiogato e vinto, pure dopo breve tempo la sua stella impallidì, e la sua potenza scomparve istantaneamente per mai più risorgere. Non mettiamo del pari in dubbio che malgrado l'esistenza dell'equilibrio politico le nazionalità sono restate infrante, la Polonia squarciata a brani e annichilita dai nordici autocrati, Varsavia resa un mucchio di rovine, decimati col patibolo i concittadini di Copernico e di Sobieski, l'Italia dopo un secolare lavacro di sangue tuttora non ha acquistata completamente la sua nazionalità, il leone di S. Marco gemente sino ieri sotto pesanti catene, Roma vittima di un governo teocratico imposto dalle baionette straniere, Danimarca soggiogata dalle due maggiori potenze germaniche; pure è certo che senza l'equilibrio politico la Russia si sarebbe rovesciata su tutta l'Europa, che l'Austria avrebbe tutta l'Italia soggiogata, quando divisa in piccoli stati mostravasi; che l'Italia non avrebbe potuto costituirsi, perchè fra le ragioni che resero possibile l'attuazione dell'unità italiana, esercitò valida influenza quella che all'assodamento migliore dell'equilibrio politico era la sua esistenza necessaria; che infine tutti i piccoli stati non avrebbero potuto senza l'equilibrio esistere vicino ai grandi imperi cupidi d'incorporarseli. È poi cosa non dubbia che le maggiori potenze europee si guardano con occhio sospettoso e minaccioso le une verso le altre, temendo gli scambievoli ingrandimenti che potrebbero rompere l'equilibrio delle loro forze, che tentano invece custodire gelosamente, come il solo mezzo idoneo a garantire la loro scambievole indipendenza.

Però, se l'equilibrio è una fola, una chimera, una menzogna, perchè ispira sempre una certa fiducia? ed è da tutti gli stati strenuamente difeso? Anzi prende sempre più vaste proporzioni? Perchè i grandi imperi non possono più esistere? Perchè le conquiste sono abolite? Ma se l'equilibrio politi-

co esiste, ed è efficace; perchè in pieno secolo decimonono si commettono fra gli stati tanti sorprusi, tante ingiustizie, tante violenze? Perchè le maggiori potenze esercitano un potere arbitrare e tirannico, sentenziando dispoticamente sul destino dei popoli deboli? Perchè questa contraddizione?...

Noi crediamo che ciò può benissimo spiegarsi, ammettendo che l'equilibrio politico fra gli stati esiste, ma è imperfetto; e quindi è talvolta efficace a garantire le giuste aspirazioni dei popoli, tal'altra resta a ciò impotente, e non di rado avviene che invece di difendere i deboli, serve a conculcarli maggiormente. Da ciò segue che il pubblicista non deve negarlo radicalmente come una mistica fola dei tempi moderni, nè approvarlo del tutto come sicuro mezzo alla libera coesistenza dei popoli; deve invece attentamente studiarlo, investigare quanto èvvi di falso nella base su cui si sostiene; e trovato l'errore, denunciarlo per essere corretto. Il far ciò appartiene ad un altissimo ingegno, e non ad uno oscuro cultore di scienze politico-giuridiche; ma la difficoltà del tentativo non arresta i deboli i quali son paghi nell'aver tutte spiegate le loro forze per conseguire lo scopo; ed è per loro conforto e mercè soddisfacente il pensiero che l'opera loro se non altro potrà essere di spinta a quelle menti elevate, alle quali solo è concesso il trionfo.

VI. La parola equilibrio deriva dal latino *Equus e libra*, bilancia, ed esiste equilibrio, quando l'asta della bilancia è in posizione parallela all'orizzonte, ed esprime fra le altre idee quello stato di contrasto di forze opposte ed uguali che si distruggono, e si neutralizzano. In politica si volle usare questa parola per indicare lo stato di uguaglianza delle forze degli stati, in guisachè venendo in opposizione, si distruggessero, e si neutralizzassero. In effetto Ancillon disse non altro essere l'equilibrio politico che un sistema di controforze, e Montesquieu lo chiamò uno sforzo di tutti contro tutti. Quindi essenziale condizione per l'equilibrio politico così concepito è l'uguaglianza materiale della forza degli stati. Però fra gli stati che sono esseri fisico-morali, può esistere vera uguaglianza materiale? Ed esistendo momentaneamente, può essere duratura?

L'uguaglianza materiale potrebbe risultare o dal dividere egualmente i territori degli stati, o dall'assegnare loro lo stesso numero di abitanti, o dallo imporre ad ogni nazione lo stesso grado di forza, lo stesso numero di soldati, lo stesso sviluppo fisico e morale, e dal renderli in tutto materialmente uguali.

A parte della impossibilità ad attuare questo sistema nello stato politico del mondo, e specialmente nell'attualità, quando pure fosse eseguito, non darebbe mai l'ambita uguaglianza di forze. Poichè territorii uguali in estensione rendono più o meno potenti gli stati secondo la differente ossatura del terreno, la sua maggiore o minore fertilità, il clima più o meno clemente, e secondo cento altre circostanze che non è uopo enumerare. E laddove si ottenesse questa uguaglianza territoriale, la forza degli stati potrebbe sempre differire per il numero dei loro abitanti, per la loro maggiore o minore cultura intellettuale e morale, per lo sviluppo differente dello spirito delle nazioni, per la dissimile attitudine alle armi, per il possesso di maggiori e più raffinati mezzi guerreschi, e simili. E quando anche si potesse stabilire ed ottenere un'uguaglianza aritmetica di tutte le forze delle nazioni, compensandone i divarii, siffatta uguaglianza non sarebbe duratura; perchè le forze degli stati possono crescere e decrescere facilmente: Spagna che minacciò ingoiare Europa nella monarchia universale, oggi è una potenza appena secondaria: Venezia le cui insegne dominarono nei mari, gemè sino jeri schiava dell'Austria: e Roma che fu la regina del mondo, non ha che un'indipendenza apparente. Quindi volere stabilire l'uguaglianza materiale degli stati, a fine di equilibrare le forze è fisicamente impossibile. E quando pure fosse stabilita, basterebbe un solo uomo di genio a distruggerla.

È del pari impossibile giuridicamente; perchè non si ha diritto a condannare i popoli a gemere dentro determinati confini e con un inalterabile numero di popolazione, di soldati, e di mezzi guer-

reschi; il che rassomiglierebbe ad una legge che imponesse ai privati lo stesso grado di sviluppo del loro corpo, della loro intelligenza, della loro ricchezza, e li condannasse a giacere in un letto di Procuste per agguagliarne le dimensioni fisiche. Quindi l'equilibrio materiale degli stati è contrario alla loro natura, li condanna alla immobilità, recide le loro tendenze ed aspirazioni, frantuma le varie nazionalità, e li agguaglia ad esseri inanimati ed insensibili che solo ubbidir possono a leggi meccaniche ed aritmetiche.

Cionulladimeno cadrebbero in errore coloro che giudicassero l'equilibrio politico come una pura creazione diplomatica, contraddetta dai fatti e respinta dalla natura degli stati e dal diritto. No! Se l'equilibrio fosse il prodotto del puro arbitrio umano, non avrebbe potuto lungamente durare, non avrebbe potuto convincere le menti più elevate di Europa, non avrebbe potuto ingannare il mondo intero, e sarebbe stato invece smascherato e deriso, e respinto come una illusione passeggera da cui gli uomini avrebbero ritolta ogni fiducia. L'equilibrio politico invece origina nella natura umana, e principalmente nella tendenza ostinata, pertinace degli uomini al bene, al giusto, all'attuazione del diritto che ha per fine il riconoscimento esteriore della umana personalità.

Che negli uomini esista questa tendenza non deve dubitarsene: la storia intera dell'umanità può compendiarsi in un riconoscimento sempre crescente della personalità umana. Difatti i popoli dapprima uccidevano i deboli, più tardi lasciavan loro la vita, e li asservivano, dopo riguardandoli come attaccati alla gleba, li facevano bersaglio della prepotenza aristocratica feudale, poscia è la tirannide solamente del principe e suoi favoriti che devono subire; ma in fine l'uguaglianza giuridica dei cittadini ed il riconoscimento della umana personalità sotto il regno del diritto e della libertà è proclamato dalla grande rivoluzione francese, e già è in parte attuato, e sempre più si avvicina l'epoca in cui sarà completamente eseguito.

Questo riconoscimento crescente della personalità giuridica umana si è attuato a traverso immanni ingiustizie ed esecrabili misfatti, e mentre il dispotismo dei principi ha stretto più aspre le ritorte della tirannide, e quello dei democratici talvolta si è reso non meno feroce con la guigliottina ed il terrorismo. La lotta è stata terribile; ma la forza bruta ha dovuto soccombere, cedendo a grado a grado il terreno alla forza giuridica, che ha proclamato il regno del diritto e della libertà a cui tutti gli uomini tendono.

Ora gli stati essendo personalità collettive, indipendenti da qualunque potere supremo che li governi, sono nella possibilità di far valere la legge della forza invece di quella della ragione; e siccome gli uomini tendono a far regnare il diritto, invece della forza, si ricorse al sistema dell'equilibrio delle forze prepotenti degli stati, a fine di annullarle, e neutralizzarle, e quindi renderle inefficaci a violare la personalità collettiva degli stati deboli. Ma il principio dell'equilibrio giusto in quanto allo scopo cui mirava, fu sbagliato in quanto ai mezzi mercè i quali si tentò stabilirlo, ed attuarlo; poichè si cercò poggiarlo sull'eguaglianza materiale delle forze degli stati, la quale era contraria al diritto, impossibile ad attuarsi. Questo è stato l'errore fondamentale del sistema dell'equilibrio politico, errore che lo ha reso spesso incapace a difendere i deboli contro i forti, e ad attuare il diritto; errore naturale di tutte le umane istituzioni che nascono imperfette, e non son migliorate che col tempo e l'esperienza.

Or questo errore sarà corretto, quando all'uguaglianza materiale degli stati, come base dell'equilibrio politico, sarà sostituita quella morale: allora l'equilibrio politico esisterà veramente, e potrà garantire i diritti degli stati. Però l'uguaglianza morale potrà esistere solo, quando tutti i popoli saranno divisi in nazionalità; perchè il principio di nazionalità è il fondamento di tutto il diritto internazionale, ed è lume e guida in tutte le controversie della scienza; quindi le nazionalità attuate potranno dare l'equilibrio politico degli stati, e renderlo efficace; quindi le nazionalità attuate possono portare il vero equilibrio politico.

La dimostrazione di questo vero non ci sembra molto difficile. La nazionalità è per noi «ogni moltitudine di famiglie connazionali, congregate spontaneamente sotto reggimento libero, permanenti in un determinato territorio, con lo scopo di ottenere il rispetto esteriore della loro personalità». Sono famiglie connazionali quelle fra le quali esiste la coscienza, la convinzione di formare la stessa famiglia nazionale. Questa coscienza può essere occasionata or dal favellare la stessa lingua, or dal dimorare nel medesimo territorio, or dal derivare dalla stessa razza, or dal professare la medesima religione, or dall'aver in comune la storia, il governo, la letteratura, le arti, ecc., or da varii, or da tutti questi elementi; i quali da per sè soli non costituiscono la nazionalità, ma la formano, quando hanno generato in coloro che li possiedono la coscienza di nazionalità.

Or l'attuazione delle nazionalità fornisce la uguaglianza morale degli stati, rende vero ed efficace l'equilibrio politico, contiene il riconoscimento pratico esteriore della personalità giuridica, collettiva delle genti, perchè una nazionalità è una personalità giuridica collettiva nazionale, e proclama il regno del diritto delle genti fra le nazioni.

E poichè gli uomini tendono ad attuare il diritto sì nelle loro relazioni interne come in quelle esterne di stato e stato, e ciò possono solamente ottenere mercè l'attuazione delle nazionalità, deve la storia politica degli uomini descrivere i loro sforzi per stabilire le nazionalità, le quali solamente possono attuare il regno del giure internazionale. E la storia infatti ci descrive lo svolgimento della tendenza umana a costituire le nazionalità, malgrado gli enormi delitti, gli atroci misfatti internazionali, le guerre sterminatrici e tutti gli eccessi a' quali può giungere l'abuso della forza. Difatti «tutti i popoli hanno sempre avuto la tendenza di congregarsi in varii sodalizi nazionali, secondochè li ha spinto il vincolo di nazionalità». Le conquiste, le guerre, le ambizioni di capitani vittoriosi hanno impedito che gli uomini seguissero tale tendenza; e si è vista una lotta instancabile fra i popoli che hanno cercato dividersi secondo il vincolo nazionale; e i despoti del mondo che nella mira di ampliare i loro domini hanno voluto osteggiarli. Da ciò guerre eterne, sangue versato a rivi, popoli nemici, stretti dentro lo stesso cerchio di ferro, formanti uno stato, e popoli componenti la stessa nazionalità, frazionati e divisi dalla forza, e tal fiata riuniti ad altri popoli coi quali non hanno nessun legame nazionale, presso i quali la vita è irritazione, precarietà, angoscia, oppressione, congiure, guerra. Questa condizione è la più infelice in cui un popolo possa gemere, è uno stato contro natura, dal quale egli vuole liberarsi a qualunque costo, perchè, come disse il Vico, un popolo non può lungamente durare in uno stato contrario a quello naturale; e quindi tosto o tardi abbatte gli ostacoli creati dalla forza, ed attua la sua tendenza a costituire la sua nazionalità. La storia ci dimostra ad ogni istante questa verità. L'impero romano che ingoiò una gran parte del mondo nella monarchia universale, cadde infranto: intere popolazioni si rovesciarono come torrenti sulla dominatrice del mondo, a brani a brani la difecero; e l'edificio romano restò abbattuto per opera di quei popoli che avea dominati, vinti ed oppressi. I popoli che invasero l'impero, si mescolarono a quelli conquistati, si combinarono nelle abitudini, nella lingua, nella legislazione, e si fusero per costituire le nazionalità. Carlo Magno, fondatore di un vasto impero, perchè cercò arrestare l'opera delle nazionalità, non ebbe che una breve durata; e con maggiore energia fu proseguita la costituzione delle nazionalità. La più gran parte dei popoli iberici si raggranellarono secondochè il sentimento di unità nazionale li spinse; e sebbene alla nazione spagnuola varii popoli estranei dalla forza furono uniti, molto più sotto Carlo quinto ed il suo figliuolo, pure è innegabile che i medesimi come stranieri per poco ospiziati, gradatamente si divisero dalla famiglia spagnuola: Fiamminghi, Italiani, Tedeschi e da ultimo non pochi degli Americani si separarono dalla Spagna. Il Portogallo, che dominava il Brasile, divenuto quest'ultimo adulto, fu nella necessità di scioglierlo dalla tutela in cui lo teneva: lo stesso fatto avea già avuto luogo per gran parte dell'America inglese, che dopo una sanguinosa

ed eroica sollevazione si emancipò dalla sua madre patria. La Francia che era divisa in vari stati principalmente sotto il quarto Errico e sua discendenza costituì gradatamente la sua nazionalità; ed il primo Napoleone che volle oltrepassarne i limiti, malgrado lo splendore delle sue vittorie che Europa tutta domarono, cadde infranto; ed il bisogno negli uomini di costituirsi secondo le loro nazionalità era giunto a tale, che quei popoli stranieri che alla famiglia francese Napoleone avea con la forza uniti, se ne sciolsero al primo rovescio di fortuna che fece impallidire la stella del grand'uomo. L'impero russo che esiste ancora, è un anacronismo vivente, che il solo suo stato di barbarie rende possibile, e che un giorno o l'altro si dissolverà, quando al livello della civiltà europea sarà giunto. Quello d'Austria poi esiste per la violenza: il fermento in cui geme, le continue sollevazioni che lo lacerano, e l'ultima guerra contro l'Italia e la Prussia sono argomenti bastevoli per giustificare la nostra asserzione.

«Quasi tutte le guerre e le sollevazioni, i trambusti politici, le rivoluzioni che da mezzo secolo hanno messo in convulsione l'Europa, sono state cagionate dalla tendenza dei popoli ad attuare le loro nazionalità: la sanguinosa sollevazione ellenica, i suoi martiri, i suoi eroi, la portentosa sua emancipazione, i conati degli Ungari e del resto di popoli stretti fra gli artigli della monarchia austriaca, le sollevazioni dei Slavi rumeni della Moldavia e Valachia, il sangue a rivi versato dai concittadini di Copernico e Sobieski, l'eroica resistenza mostrata dal popolo danese da che sono stati causati se non dal bisogno che si è energicamente manifestato nei popoli di conquistare la loro nazionalità, di organizzarsi in separati sodalizzi, secondochè il vincolo nazionale, fecondato nel loro cuore l'ispira? La rivoluzione italiana ha suggellato questi principii; ed il pendio delle genti europee per la costituzione della loro nazionalità è divenuto irresistibile. Le aspirazioni dei Tedeschi per l'unità alemanna si sono rese sempre più generali in Germania, e la recente guerra fra la Prussia e l'Austria ha cominciato ad attuarle. Inghilterra anch'essa si è vista obbligata a sciogliere le isole Ionie dal suo protettoriale dominio per abbandonarle alla nascente nazionalità ellenica»<sup>3</sup>.

Ed ora mai il principio di nazionalità trionfa in Europa civile, forma l'aspirazione di tutte le genti, è la meta anelata da tutti i popoli: Ciò prova la tendenza dei popoli ad attuare il diritto nei rapporti internazionali; il che possono ottenere collo stabilire definitivamente le nazionalità, da cui il vero equilibrio politico può scaturire.

VII. Tre a nostra maniera di vedere sono le cause del disquilibrio politico.

1. Esistenza di piccoli stati.
2. Esistenza di grandi imperi.
3. Possibilità e cupidigia nei grandi imperi di dominare i piccoli stati.

Queste sono le cause principali delle violenze internazionali che vediamo commettere ogni giorno, malgrado lo splendore della civiltà sotto cui viviamo: queste portano il disquilibrio fra i vari stati e la possibilità nei forti di assorbire e tiranneggiare i deboli. Il messia che avrà distrutto i grandi imperi e i piccoli stati, ed avrà tolto nei potenti la possibilità e la cupidigia di tiranneggiare i deboli, avrà salvato il mondo, avrà stabilito la pace, la fratellanza tra' popoli, avrà proclamato la loro uguaglianza morale, e l'equilibrio politico fra tutte le nazioni.

Non ci si gridi la impossibilità di poter giungere a questo ideale di pace e di amore: coloro che così parlano, hanno il cuore vuoto d'ogni speranza, calunniano l'umanità ed i popoli; assopiti nelle sciagure presenti non vedono il lieto orizzonte che schiude l'avvenire. No. I popoli non sono cupidi di tirannide, nè desiderano combattersi gli uni gli altri come nemici feroci ed accaniti: essi hanno bisogno di amore e di fratellanza, a ciò sono spinti dal loro interesse medesimo: il loro cuore anela la pace e non la guerra, perchè la guerra l'impoverisce, li sperpera, li uccide: la pace li arricchisce

e li allietta; quindi essi tendono alla pace e non alla guerra, alla giustizia e non alla violenza, all'amore e non all'odio; dovranno quindi rimuovere le cagioni che li tengono in inimistà permanente, dovranno distruggere le cause del disquilibrio politico. E già si sono messi all'opera; poichè hanno cominciato ad attuare le nazionalità, le quali a nostro intendimento rimuoveranno le tre cause del disquilibrio politico, come saremo per dimostrare.

Una nazionalità si compone di una vasta agglomerazione di famiglie: la storia non ci offre esempio per le nazionalità già costituite di essere formate di un piccolo stato, e quelle tuttora non costituite, esaminandole attentamente nei loro germi, si trova che risultano sempre di uno stato di sufficiente estensione; i piccoli stati quindi devono necessariamente sparire per riunirsi in grandi nazionalità, le quali anzichè essere oggetto di preda dei forti, diverranno anch'essi capaci di contrabbilanciare la forza degli stati minacciosi. Di ciò troviamo un esempio in Italia, ove i varii stati furono assorbiti nella vasta nazionalità italica, ed in Germania, ove quelli tedeschi si sono fusi, o si fonderanno nella nazionalità alemanna.

I grandi imperi dovranno del pari essere diffinitivamente aboliti, attuando le nazionalità, perchè affogano nel loro grembo popoli di varie nazionalità i quali devono disciogliersi dal ferreo legame che violentemente li avvinghia, per formare nazioni separate ed indipendenti le une dalle altre: la Russia allorchè sarà giunta al grado di civiltà della rimanente Europa, dovrà dissolversi in tanti stati distinti per quante sono le nazionalità di cui si compone, ed il mondo intero in seguito dovrà subire lo stesso destino; e quindi si comporrà della riunione di varie nazionalità costituenti stati di grandezza sufficiente, e rivaleggiati nelle loro forze.

Attuando quindi le nazionalità non esisteranno più piccoli stati, nè grandi imperi, ma agglomerazioni di popoli vaste e potenti; delle quali ognuna potrà difendere e far valere i suoi diritti contro qualunque audace aggressore. Così solamente potrà ottenersi quella uguaglianza politica sulla quale può ben poggiarsi l'equilibrio internazionale.

Non dobbiamo negare che attuate le nazionalità, non può al certo ottenersi una eguaglianza aritmetica, statistica, intellettuale, territoriale fra' varii stati; perchè le nazionalità differiranno sempre per l'estensione del loro territorio, per il numero degli abitanti, per la massima o minima cultura intellettuale e per cento altre ragioni che possono rendere disuguali le forze delle nazioni; ma queste disuguaglianze non saranno mai di una grande sproporzione: non coesisterà mai una Russia ed una repubblica di S. Marino: potrà esservi un'Alemagna ed una Italia, fra le quali per quanto massima voglia supporre la disuguaglianza di forze, non sarà mai tale che possa la maggior potenza opprimere, distruggere, conquistare quella più debole. D'altronde non devesi mirare l'Italia nello stato attuale, nel momento che esce dalla più grande delle rivoluzioni, che ad uno ad uno ha raccolto i membri del suo corpo, e si è elevata a nazione; quando inesperta nella politica e nelle armi si è trovata nella posizione più difficile in cui possa gemere un popolo, dopo avere esaurito le sue finanze, ed aver fatto eroici sforzi per giungere al grado politico in cui si trova: se la potenza italica giudicate adesso, voi mirate il fanciullo infermo, e non l'uomo adulto e sano. Aspettate che le sue piaghe sieno risanate, che le sue forze si sviluppino; e voi la vedrete superbamente appoggiata sulle mura alpine, coi piedi immersi nel Tirreno e nel Jonio, i fianchi bagnati dall'Adriatico e dal Mediterraneo, rinchiusa fra i monti ed il mare come dentro una cittadella; forte di un littorale quanto quello dell'Inghilterra, potrebbe agguagliarla in potenza marittima, collocata nel mezzo del continente, ed a questo attaccata potrebbe rivaleggiare in potenza terrestre colla Francia; e così dominare la terra ed il mare. Voi vedrete le sue insegne sventolare per tutti i mari, riproducendo in grande la gloria della veneta repubblica; attivata la cultura dell'agro italiano, il più fertile del mondo, esplorate le viscere della sua terra, inonderà gli altri popoli delle sue merci e delle sue derrate, incoraggiate le

sue industrie, dirà il mondo, essere Italia non solamente la terra dei più grandi artisti e poeti, ma altresì una nazione manifatturiera, commerciante, ricca, potente ed agguerrita; ed allora non ci saranno Alemagne da invidiare, o France da amicare; ci sarà invece una nazione che farà rispettare i suoi diritti, senza conculcare quelli altrui.

Ciò che dico d'Italia può ripetersi sotto altre condizioni per qualunque altra nazionalità costituita o da costituirsi. E quando pure nazionalità forti e deboli coesistessero, non avrebbero le prime possibilità di opprimere le altre, perchè dovrebbe ogni nazione potente assalire in casa propria la debole, dovrebbe vincere gli ostacoli geostrategici che formano il sistema di frontiere di ogni nazionalità, dovrebbe valicare aspri monti, intricate foreste, aridi deserti, mari tempestosi, profonde valli; e dovrebbe invaderla mentre è difesa da patrie soldatesche che si battono con la convinzione di difendere il loro diritto, la loro patria, il loro onore, le loro sostanze, la loro casa, la loro famiglia, le loro donne, la loro prole!... Oh! Questi supererebbero in eroismo gli Spartani della Termopili, e sconfiggerebbero qualunque formidabile esercito di mercenarii, combattenti con la convinzione di sorreggere una causa ingiusta e tirannica.

Attuate le nazionalità, ogni popolo costituirà un essere politico collettivo, organizzato, talmente stretto nelle sue parti, e con tale omogeneità, fusione e compattezza nei suoi componenti da riguardarsi come impossibile il suo dissolvimento. Ogni nazione sarà una realtà indistruttibile, un colosso storico che la razza, il territorio, gli avvenimenti, il tempo, la lingua, le glorie, le sciagure hanno costruito e ben cementato per non essere mai distrutto: sarà un corpo pieno di vita e di coesione, fornito degli organi necessari per servire la sua grand'anima. Scuotete allora la base politica del mondo, ed ogni nazione resterà viva ed intatta, gloriosa al di fuori, invincibile al di dentro; difesa dalla sua forza, dal suo diritto e dalla coscienza del genere umano che vuole il rispetto di tutte le nazionalità, non potrà mai essere aggredita, e molto meno vinta; ed anche vinta, sarà indivisibile, perchè omogenea e ben fusa nelle sue parti, sarà impossibile distruggere la compattezza e coesione del suo territorio e dei suoi abitanti.

La Francia, la Spagna, l'Inghilterra nell'evo moderno sono sempre esistite, e nessun conquistatore o audace capitano ha pensato a distruggerle, a squarciarle, ad invassarle ad altri popoli; perchè la loro persona collettiva si riconosce come indistruttibile; perchè non sa nemmeno idearsi il mondo politico senza queste nazioni di cui l'esistenza autonoma è diffinitivamente ammessa nel diritto internazionale di fatto di tutti i popoli. La Francia dopo la sua caduta nei primi di questo secolo, quando Europa avea in lei tante colpe da punire, tante vendette da consumare, se si cercò abbassarla da una parte, non si potè dall'altra raschiarla dalla carta politica del mondo col frazionarla in varii stati, o ad altri incorporarla, quantunque non mancarono alcuni fra' reggitori del mondo che lo pretesero; ma era impossibile distruggere una nazione ben fusa e compatta: la Francia restò incolume com'erano restate altre nazioni, quantunque colpite da politiche sciagure. E la Spagna malgrado assai scaduta dal suo antico splendore, malgrado il dispotismo monarchico e quello monacale, malgrado la guerra civile che la logora, e le sue feroci guerrillas che la sperperano, non ha potuto sparire, nè sparirà dalla carta politica del mondo, perchè è una nazione, quantunque incompleta, che mira a rigenerarsi, e a stabilire sopra più solide basi il reggimento rappresentativo che la governa.

Or attuando le nazionalità, tutti i popoli saranno nella stessa solidità di esistenza, in cui si trova la Francia; anzi di questa più forti, perchè anche la nazione gallica non è ancor compita. Questa forza di esistenza sarà assai maggiore, quando ogni stato diverrà una nazione, perchè aumenterà in ragione geometrica, allorchè tutte le potenze saranno altrettante nazionalità, le quali avranno interesse solidale a conservare la loro scambievolmente esistenza; perchè nel rispetto della nazionalità straniera trova ogni popolo la conferma ed il rispetto di quella propria.

Nè solamente sarà impossibile la invasione; ma nessun popolo avrà cupidigia d'invadere altre nazionalità; poichè ogni nazionalità vuole che tutte le parti di cui si compone sieno riunite in una sola famiglia, e non desidera, anzi respinge dal sodalizio nazionale i popoli stranieri. Noi italiani vogliamo al certo che al regno italico sia congiunta ogni terra italiana, ma poi non desideriamo che popoli non italici sieno a noi riuniti; al pari di quel padre di famiglia che vicino il focolare domestico chiama amorosamente i suoi figli, e ne respinge gli estranei.

Attuate le nazionalità, ogni popolo riconoscerà la sua frontiera naturale, e come non vorrà che sia dallo straniero violata, non saprà egli oltrepassarla per invadere altre nazionalità: ogni stato non vorrà essere nè invaso, nè invasore; perchè le stesse ragioni che lo spingono a difendere la sua nazionalità, gl'impongono di non disturbare le nazionalità straniere; e glielo impongono, perchè vede il proprio danno, anzichè il suo bene nell'invasione, e come riconosce per sacre le sue frontiere, lo stesso rispetto sente per le altre nazionalità.

Attuate le nazionalità, saranno i popoli padroni di loro stessi, e qualunque sieno le forze di cui dispongano, non le useranno giammai per commettere violenze ed ingiustizie contro gli altri popoli; perchè un principe che comanda un esercito, può volere impiegarlo in soddisfacimento dei suoi ambiziosi proponimenti; ma i popoli non hanno le ambizioni dei re, hanno invece coscienza quasi istintiva del giusto e dell'ingiusto, e desio di attuare la giustizia nei rapporti internazionali; e quindi non possono volere usare la loro potenza in violazione dei diritti delle altre nazioni. Vorranno invece il rispetto dei diritti di tutti i popoli fra i quali sarà proclamata la fratellanza e l'amore; ed all'alleanza che i principi chiamarono santa, e stabilirono per sostenere la loro tirannide, sarà diffinitivamente sostituita l'alleanza veramente santa dei popoli, che divisi in nazionalità, vorranno spontaneamente l'attuazione della giustizia e del diritto.

Adunque le nazionalità assorbono i piccoli stati, dissolvono i grandi imperi, tolgono ai potenti la possibilità e la cupidigia di dominare i deboli; per l'attuazione delle nazionalità quindi cesserà il disquilibrio politico fra i varii stati, e l'equilibrio internazionale sarà sufficiente a garantire i diritti e gl'interessi dei popoli e delle nazioni. Sarà inutile allora la guerra; e quindi deposte le milizie permanenti, ridate all'agricoltura, all'industria, alla scienza, alle arti tante menti e tante braccia che sono oggi assorbite negli eserciti; ed i popoli cesseranno di vivere nello stato di nimistà e di odio latente, per proclamare la fratellanza universale, ed allacciarsi in una federazione di tutte le genti retta e guidata da un potere federale comune. Allora l'uguaglianza, l'indipendenza e l'unità morale di tutti i popoli sarà attuata; ed il grande atto rivoluzionario della pace universale, vaticinato da Beniamino di Saint-Pierre, da Errico IV, da Rousseau, da Bentham, da Kant e dalla più gran parte dei filosofi moderni sarà possibile, e stringerà tutti gli uomini in un amplesso cosmopolita di pace e di amore.

VIII. Si è tra i pubblicisti mossa la quistione se possa esistere fra gli stati equilibrio politico marittimo. Ma su quali basi può una tale equazione di forze stabilirsi? La natura istessa dei mari ripugna a qualunque specie di equilibrio: sono essi un elemento indomito che sfugge a qualsiasi limitazione che si voglia imporre dalla mano dell'uomo. Il principio oggi accettato generalmente della libertà dei mari esclude qualunque possesso permanente o divisione dei medesimi fra gli stati; e quindi rifuggono da qualunque equilibrio. Non potrebbesi nemmeno sperare o pretendere di uguagliare le coste degli stati, stabilire lo stesso numero di porti, di rade, di golfi per assegnare ai varii popoli lo stesso grado di potenza marittima.

Uno stato può avere un litorale più o meno provvisto di porti, di golfi e di accidentali sinuosità, secondo la differente giacitura del suo territorio, e la natura delle sue spiagge; nè mancano stati privi di ogni frontiera marittima, perchè mediterranei, o interamente circondati di mare, perchè

insulari; quindi è del tutto impossibile questa uguale distribuzione di coste, su cui potrebbe sorgere l'equilibrio marittimo.

Si vorrebbe forse assegnare a tutt'i popoli lo stesso numero di vascelli, la medesima flotta? l'ugual numero di soldati? Ma come stabilire questa uguaglianza sopra un elemento tanto variabile? Si sa come gli stati crescano e decrescano nelle loro forze marittime, secondo l'influenza di una congerie di circostanze che è impossibile definire precedentemente; ed anche diffinite, non possono essere governate e limitate da nessuna forza artificiale, che le costringa a stare ristrette dentro determinati confini. Come si potrebbe per altro sperare che i popoli vogliano abdicare alla facoltà di aumentare o diminuire le loro flotte a cui non di rado sta congiunto l'orgoglio nazionale? Con qual mezzo potrebbero gli altri popoli volgere il loro sguardo inquisitore sugli armamenti marittimi di uno stato, osservare i suoi cantieri, limitare la sua facoltà di armare, farsi giudici in casa altrui e degli altrui bisogni marittimi e militari? Domanderanno conto negli arsenali stranieri degli approvvigionamenti di ferro e di legno per stabilirvi un limite? Arresteranno la mano degli operai che costruiscono legni da guerra? O aspetteranno che sieno varati per distruggerli, e poscia imporre una pena alla nazione che ha oltrepassato il limite di forze marittime a lei assegnato? Chi non vede essere ciò impossibile? E quando pure si potessero mantenere gli stati nello stesso grado di forze marittime, non si otterrà mai l'ambita eguaglianza; perchè la maggiore perizia degli equipaggi dei soldati, l'essere comandati da un uomo di genio basterà per distruggere qualunque uguaglianza forzata, che si voglia imporre.

L'uguaglianza di forze marittime sarebbe del pari distrutta dalla sola differenza di navigazione mercantile; perchè un popolo che possiede un'estesa marina mercantile, può in caso di pericolo tramutarne parte in marina da guerra; quindi per ottenere l'equilibrio marittimo sarebbe del pari necessario condannare i popoli a mantenere la stessa attività commerciale, comprimere questa forza espansiva del loro movimento marittimo, stabilire la cifra del tonnellaggio e del valore delle loro esportazioni ed importazioni, fondare un sistema d'inquisizione e di sospetti per imporre un limite all'oceano, e soggiogare l'umana natura sotto una legge strana e tirannica.

Queste limitazioni, oltre l'essere fisicamente impossibili, lo sono del pari giuridicamente; perchè non si può in diritto imporre alcun termine alla vitalità dei popoli, ed è respinto qualunque sistema inquisitore e di sospetti che voglia condannarla all'immobilità. Proclama invece il diritto la libertà dei grandi mari, di cui ogni popolo può godere senza misura, la libertà di navigazione che autorizza tutti gli stati a mantenere un navilio guerresco e mercantile, capace di soddisfare i loro bisogni marittimi e militari, e respinge ogni limite inutile e tirannico che si voglia imporre.

L'errore fondamentale del preteso equilibrio marittimo sta a nostra maniera di vedere nel volerlo fondare sull'eguaglianza materiale, conseguenza del falso principio di volere stabilire l'equilibrio in genere su tale eguaglianza di cui più sopra fu dimostrata la dissennatezza. D'altra parte noi crediamo non poter mai esistere alcun equilibrio in mare nel senso di mantenere i popoli nello stesso grado di forza marittima, perchè le forze degli stati tanto terrestri che marittime devono essere considerate copulativamente, e non separatamente; perchè la maggior potenza marittima di un popolo, può trovar compenso nella maggior forza terrestre di un altro: le forze degli stati devono essere valutate nella loro totalità e non in mare o in terra solamente. D'altronde l'uguaglianza materiale delle forze degli stati, come altrove si disse, non può mai ottenersi, e può solo sperarsi la uguaglianza morale in tutto il movimento internazionale, quando l'equilibrio marittimo morale può ben scaturirne.

Attuate le nazionalità, e quindi spariti i piccoli stati ed i grandi imperi, ed in questi cessata la possibilità e la cupidigia d'incorporarsi gli stati minori, ogni popolo, qualunque sieno le sue forze marittime, ne userà in sostegno della giustizia e del bene cosmopolita; limitate naturalmente le sue ambizioni al possesso completo della propria nazionalità, non avrà ragione di tiranneggiare in mare

una nazionalità più debole in questo elemento; invece sarà spinto a lasciare svolgere liberamente ogni attività marittima e commerciale, tornando ciò a suo beneficio, e sapendo che gli abusi da lui consumati in mare, potrà egli soffrirli in terra ove non possiede la stessa forza preponderante. D'altronde l'ambizione dei popoli essendo limitata al possesso e sviluppo delle loro nazionalità, non avranno alcuna ragione di esercitare una tirannide oppressiva nei mari, perchè invece di giovare danneggia le nazionalità. E così l'equilibrio morale marittimo sarà assodato. E quando pure una nazione conoscesse il proprio utile e la giustizia, e fidando nella sua potenza marittima volesse opprimere gli stati più deboli; questi spinti da interesse solidale si stringerebbero naturalmente in lega marittima, ed opponendo le loro forze congiunte contro il comune oppressore, il domerebbero, restringendo la sua attività dentro i confini del diritto.

L'attuazione delle nazionalità quindi porterà l'equilibrio morale tanto in terra quanto in mare, e per essa cesserà questo elemento di essere teatro di sanguinose battaglie, per servire solamente al commercio ed allo scambio dei prodotti dei varii popoli. Saranno allora licenziati i navilii da guerra che esauriscono le sostanze degli stati; ed elargendosi invece la navigazione mercantile, si stringeranno i popoli nella loro unificazione morale, donde la pace universale sì in terra che in mare dovrà scaturirne.

IX. Contro l'ironico scetticismo degl'increduli, che schiavi automatici e cristallizzati del passato credono confiscare a lor beneficio l'avvenire rispondiamo che la unificazione morale del genere umano che dovrà portare il vero equilibrio politico degli stati e la pace universale fra tutte le genti, è già iniziata da tutto il mondo; e ciò che comincia un mondo non può restare senza effetto.

«Tutti i popoli difatti tendono ad attuare questa unificazione morale nella loro attività cosmopolita. Questa tendenza si rileva quasi in tutti gli avvenimenti dei tempi moderni, si manifesta nello spirito di associazione internazionale, che fondendo gl'interessi economici e politici dei varii stati, porta l'affratellamento fra i popoli. Le associazioni, i congressi internazionali artistici e scientifici reclutano gli uomini di mente di tutte le nazioni, i quali si comunicano i piani immaginati e i risultati delle sperienze fatte su' varii punti del globo». L'esposizioni internazionali, questi giganteschi alveari, come dice il Noiron <sup>4</sup>, nei quali l'industria di tutti i popoli elabora il miele, sono altrettante Babelli della riunione, che smentiscono la Babelle della dispersione, raffinano l'industria di un paese mercè l'aiuto di quella di un altro. Nella esposizione di Kensington il Duca di Cambridge che la presedeva, salito sulla tribuna, salutò con religiosa solennità ai quattro angoli dell'orizzonte tutte le nazioni alle quali si apriva il nuovo palazzo. In una delle cupole di esso si leggeva: «Ogni clima ha bisogno dei prodotti degli altri climi»; e nella galleria delle belle arti stava scritto: «Il progresso del genere umano risultando dal lavoro comune di tutti gli uomini, dev'essere lo scopo inalterabile delle brame di ogn'individuo. Compiendo il progresso, noi eseguiamo la volontà di Dio». Le compagnie finanziarie, commerciali ed industriali in buona parte si formano, e s'impinguano coi capitali di varie nazioni. La stampa, come poeticamente dice Béranger, tende a demolire le barriere che inimicano i varii popoli; i mezzi di comunicazione ad ogn'istante escogitati da menti inventrici stringono sempre più il legame che unisce in amistà tutti i figli di Adamo. Opere gigantesche si compiono con mezzi internazionali: il ponte di Khel, il traforo del Moncenisio, il taglio dell'istmo di Suez ne sono un esempio. Si veglia sulla salute scambievolmente delle nazioni mercè i trattati sanitari, e così si mette un argine all'infezione delle malattie contagiose; la condizione degli stranieri dentro lo stato riceve le stesse guarentigie date al nazionale; l'albinaggio è abolito quasi generalmente; il diritto degli uomini d'ingegno sulle loro produzioni tende ad essere assicurato in tutti gli stati mercè i trattati sulla proprietà letteraria; l'unità di pesi e misure, aspirazione delle intelligenze europee è

in varii stati eseguita; il voto sin da mezzo secolo emesso da Laplace di adottarsi lo stesso meridiano terrestre è quasi attuato; e l'idea di stabilire un'associazione metereologica universale, dice Zurcher, è vicina a realizzarsi. Cento altri fatti potrebbero indicarsi a dimostrazione di questa tendenza del genere umano allo affratellamento, nessuno alla fusione. Che di più edificante delle missioni religiose per le più lontane contrade, in paesi inospiti e presso selvagge popolazioni?...Questo affratellamento potrà essere completo, quando le nazionalità saranno attuate, quando popoli e principi comprenderanno che il danneggiare e l'opprimere un'altra nazionalità contiene in germe il danno e la rovina della propria patria. Sarebbe facile, dice Napoleone III<sup>5</sup>, la pace per sempre, se i sovrani consultassero i rapporti ed i costumi delle diverse nazioni tra loro. «Non èvvi forse un fatto politico e morale nei tempi che corrono, che non spinga l'umanità all'armonia ed all'affratellamento, nessuno alla fusione universale»<sup>6</sup>.

Contro coloro poi che negano le nazionalità, che le riguardano come un'utopia concepita da menti insane, s'innalzano maestose e potenti Italia ed Alemagna per ismentirli: s'innalzano per finir di distruggere i meschini artifici dei congregati di Vienna del quindici: s'innalzano per dire a tutti i popoli: Riunitevi in nazionalità, e la pace comune sarà assicurata: non invidiate la nostra potenza, ma sollevatevi ed imitateci.

E già dal mondo oppresso e gramo si eleva un fremito sommesso e terribile che proclama le nazionalità di tutti i popoli, che rintuona in tutti gli angoli della terra; ed è il grido complesso di un mondo che vuole rigenerare sè stesso; ed ogni nazionalità quasi mossa da arcano istinto domanda di rinascere, e cerca gli organi della sua vita, per insieme combinarli, e dar nascimento alla sua esistenza autonoma e nazionale.

Oggi mai è riconosciuto questo vero che i popoli e gli stati non si creano e distruggono secondo ai potenti aggradisce: gli stati nascono, crescono e vivono, secondochè dalla loro natura è determinato. Chi li avversa, soccombe per non mai più rialzarsi: Sadowa ancor calda delle passate pugne questo vero dimostra a caratteri di sangue. Un illustre publicista straniero mirando ai pericoli temuti dalla Francia per l'ingrandimento germanico, non consiglia alla sua patria di osteggiare l'unità alemanna, ma invece a compiere quella gallica: *Fiat Gallia*, egli esclama, ed i timori che ispira la Germania contro l'equilibrio politico degli stati saranno rimossi. Si facciano adunque l'Italia, l'Alemagna, la Gallia e tutte le altre nazionalità, e cesseranno i piccoli stati ed i grandi imperi, e con essi la possibilità e cupidigia di asservire i deboli, e l'equilibrio politico sarà una realtà capace di assicurare in mare ed in terra la pace universale.

X. Signori, io credo aver provato che l'attuazione delle nazionalità porterà il vero equilibrio politico degli stati, e dò termine al mio discorso; ma prima di dividermi da voi sento il bisogno di farvi osservare che l'opera delle nazionalità è già cominciata ad attuarsi; ed il segno di questa grande rivoluzione fu dato da Italia nostra, la quale mercè eroiche imprese potè in brev'ora distruggere sette regni distinti, per formare una nazione, potè sgarando gli antichi eroi, combattere battaglie sproporzionate, dissanguare le sue finanze, indebolire le sue forze, contribuire favolose tasse, per dare al mondo l'esempio non mai visto di un popolo per secoli diviso, che si riunisce in un sol corpo.

Che Europa ed il mondo c'imiti; e l'equilibrio internazionale esisterà! Permettetemi o signori questa patria compiacenza, uscita da un cuore che ama sopra tutto il suo paese. Noi non possiamo misurare la grandezza dell'impresa del popolo italiano, in mezzo ai dolori, alle disillusioni, alle sciagure, ai disinganni, agl'infortuni che mai sempre accompagnano qualunque politico rivolgimento. Ma verrà giorno in cui leggendo le storie dei nostri tempi, si dirà che non fu impresa da uomini, ma da giganti, si dirà che la rivoluzione italiana fu la più grande che la storia ricordi, si dirà che

la Francia nel 1789 diè l'esempio al mondo di una grande rivoluzione interna, per la quale al dispotismo fu sostituita la libertà; ma l'Italia non solo depose i despota dai loro troni, dove si trovavano da secoli avvolti nella clamide, con vincoli di ferro installati; non solo mutò la forma del suo governo, ma riunì in una nazione tutti i popoli della penisola per formare una sola famiglia. Si dirà che nelle storie dei nostri padri si leggono guerre fratricide e lotte eterne di Genovesi e Veneti, di Fiorentini e Pisani, di Napoletani e Siciliani; ma oggi le spade si sono riunite in un fascio, le discordie sono cessate, le nimistà sono estinte, unica bandiera si è inalberata, e gl'Italiani son un cuore.

Però la lotta è stata terribile: i passati soffrimenti ci avevano indeboliti; i nostri piaggiatori ci avevano illuso col farci credere più forti di quello ch'eravamo; il nostro corpo sociale ha subito una violenta crisi che ne ha estenuate le forze; l'entusiasmo ci aveva accecati...No!...Bisogna star guardinghi. Il nostro corpo è rigurgitante di vita, ma è tuttora piagato dalle passate sventure, è tuttora commosso dal nostro risorgimento, e invece di assopirci nei raccolti allori, dobbiamo lavorare senza posa per mantenerli verdi e vividi come smeraldi! Affiliamo adunque sulle tombe dei nostri eroi le spade che devono garantire la nostra patria indipendenza; e soprattutto educiamo la nostra mente ed il nostro cuore; chè l'educazione morale ed intellettuale solamente è la vera forza delle nazioni: forza che principalmente germoglia e pullula negli uomini, cui nella molle cera dell'intelletto non sono impresse le ire, i rancori, le assuetudini del passato; ma le speranze, le glorie e le felicità del futuro; che al passato non hanno alcun legame, alcun amalgama; che invece con guardo d'aquila trapassano il fitto buio dell'avvenire, ed ivi si spaziano e godono. Questi uomini siate voi, o giovani Italiani! I vecchi han troppo lavorato per elevare la patria all'altezza in cui si trova, e per ispingervi al grado politico in cui vi hanno innalzato; il loro corpo è già livido pei sofferti martirii, ed han mestieri di riposo, pria di mettere l'altro piede nel sepolcro. A voi quindi spetta oggi operare con la mente e col cuore, a voi nel cui petto ferve amor di patria, a voi che ben il potete, guidati dagli illustri professori che da Europa applauditi seggono maestri in questo vetusto Archiginnasio. Archiginnasio tanto maggiormente illustre per quanto la mano adunca dei Zoili e dei Tersiti moderni non potrà mai sfrondare la bella corona di gloria che sulla sua fronte maestosamente posa! E voi, ne son certo, non lascerete deluse le comuni speranze; ma con lo studio indefesso, e con la costante frequenza in questo augusto tempio del sapere, porterete sull'altare della patria il vostro contingente di lumi e di senno, e sarete dai contemporanei amati, dai posteri benedetti.

## NOTE

<sup>1</sup> Fra PAOLO SARPI, *Opinione del Padre Paolo servita, come debba governarsi la repubblica veneziana*.

<sup>2</sup> *Negotiations relatives à la succession d'Espagne*, t. I, p. LIII.

<sup>3</sup> V. i miei *Elementi di Diritto Internazionale*, v. I, p. 237.

<sup>4</sup> *Nouvelle mission du pouvoir*, p. 243.

<sup>5</sup> *Entretiens du village*, chap. XXII.

<sup>6</sup> V. i miei *Elementi di Diritto Internazionale*, t. I, p. 248.